

GEORG MISCH¹

L'ORIGINE DELLA FILOSOFIA (1939-1949)

a cura di **Sergio Franzese**

Nel 1939, all'età di 59 anni, costretto ad abbandonare la cattedra presso l'Università di Göttingen a seguito delle leggi razziali naziste, Georg Misch filosofo e storico della cultura, allievo e genero di Dilthey, per sfuggire alla persecuzione razziale, ripara in Inghilterra. Qui soggiognerà a Cambridge, senza fissa occupazione, fino al 1943, e poi ad Halderden (Chester), come bibliotecario, fino al suo rientro in Germania come professore emerito, di nuovo a Göttingen, nel 1946. In questo periodo, certamente il più difficile della vita di Misch, si colloca la conferenza, databile presumibilmente tra il 1939 e il 1940, il cui testo, scritto originariamente in inglese, viene presentato qui per la prima volta in traduzione italiana.

Ricordato come l'autore di una monumentale storia dell'autobiografia in quattro volumi (Geschichte der Autobiographie) e come editore postumo degli scritti di Dilthey, Misch, considerato dai suoi contemporanei più come uno storico della cultura che come un pensatore dotato di un pensiero filosofico rigoroso e innovativo, ha finito per occupare un posto di secondo piano nella storia della filosofia contemporanea. Studi più recenti procedendo dall'analisi delle sue opere più specificamente filosofiche, in particolare del suo Lebensphilosophie und Phaenomenologie. Eine Auseinandersetzung der Diltheyschen Richtung mit Heidegger und Husserl, hanno cercato di rendere giustizia all'attività teoretica di Misch, mettendo in maggiore evidenza il ruolo di Misch come elemento di congiunzione e di trasmissione tra lo storicismo di Dilthey, l'antropologia filosofica di Plessner e la fenomenologia di Husserl e di Heidegger.

La conferenza su "L'origine della filosofia", comunque, si connette più direttamente con l'altro versante dell'attività di Misch, quello della storia della cultura, che mostra come suo carattere peculiare l'apertura sincretica verso le culture asiatiche, in particolare indiana e cinese, della quale restano importanti testimonianze negli appunti redatti nel corso del viaggio in estremo oriente, effettuato da Misch dal settembre 1908 al gennaio 1909, e soprattutto nel saggio sull'origine della filosofia, Der Weg in die Philosophie (1926), della cui tesi di fondo la conferenza si presenta come una sintetica ripresa a dieci anni di distanza.

L'origine della filosofia, se mai si possa porre una questione di questo

tipo, non può essere rintracciata né in un solo individuo – il primo filosofo –, né in una sola nazione — la Grecia, ad esempio, secondo la tradizione della storia della filosofia occidentale —, ma in un unico movimento spirituale che ha investito contemporaneamente la Grecia, la Persia, l'India e la Cina e che si è articolato e differenziato secondo le particolari tendenze spirituali di questi popoli, mantenendo però intatta la sua unità strutturale costituita dalla compresenza di una tendenza razionalistica e di una tendenza metafisica nella relazione teoretica tra l'uomo e il mondo. Dovunque e ogni qual volta la filosofia si è presentata, si è manifestata come trascendenza della vita, ossia come un violento stravolgimento del rapporto pratico-naturale dell'uomo con il suo ambiente, spinta e sorretta dai suoi tre motivi portanti caratteristici: la meraviglia, la conoscenza, il dubbio.

Quello che cambia e che costituisce l'elemento di opposizione tra le differenti culture, in particolare tra la cultura europea con la sua doppia radice greca e cristiana e le culture orientali, è il diverso accento posto su una delle due tendenze fondamentali e la diversa attenzione dedicata agli oggetti fondamentali della filosofia: il cosmo, l'io, la società. Più razionalista e attenta alla conoscenza del cosmo la filosofia greca delle origini, improntata alla fondazione matematica della fisica, che segna così il carattere "scientifico" e critico della cultura europea; più metafisiche, ossia tese alla ricerca del fondamento imperscrutabile, la speculazione indiana e quella cinese, la prima dedita a scandagliare le profondità dell'io, la seconda concentrata sulla ricerca dell'armonia della società e dei suoi principi. Si tratta però di linee tendenziali che caratterizzano il conato iniziale dell'insorgenza dello spirito filosofico e non di percorsi esclusivi. La filosofia occidentale recupererà ben presto la speculazione sui fondamenti e le modalità della vita sociale e sull'io, sia pure secondo la tendenza razionalistica che le è più propria, tanto quanto la filosofia indiana e cinese elaboreranno a loro volta una conoscenza teoretica del mondo anche se declinata secondo la tendenza metafisica che ne ha connotato la nascita. Bisogna piuttosto guardarsi dal radicalizzare queste differenze tendenziali. Se è vero che la filosofia sbilanciata sul versante metafisico rischia di ridursi a mitologia o a mitopoiesi, è altrettanto vero che affidata solo alla sua tendenza razionalistica e privata del suo carattere originario di ricerca dell'infinito e dell'imperscrutabile, la filosofia tende a inaridirsi e a venir meno al suo compito originario riducendosi ad un infruttuoso tecnicismo. L'equilibrio delle opposte tendenze che è la natura propria e la condizione originaria della filosofia "è il notorio mistero dell'unità delle opposte tensioni; lo stesso segreto che si manifesta nella struttura originaria della filosofia, ossia il 'logos' stesso." È questo Logos, o Brahman, o Tao, il termine ultimo in cui si unifica l'impresa filosofia umana, come ricerca del senso spirituale della vita, e che resta unico, al di sotto delle sue molteplici conformazioni culturali come unica era la sua origine.

Non bisogna però fraintendere questo richiamo all'unità spirituale originaria come un mistico o metafisico dissolvimento della molteplicità concreta nell'indistinto mare dell'essere o dell'assoluto.

Nata in anni tragici della storia mondiale, questa conferenza lancia un tenue ponte al di là del conflitto che sta per coinvolgere l'Europa e il mondo intero e mostra la sensibilità di Misch per la tormentata questione, condivisa da molti altri intellettuali del suo tempo, del destino dell'Europa e dell'occidente.

In particolare, per Misch, la ricerca di un senso dell'identità e del destino della cultura europea non esclude il riconoscimento delle altre culture, ma assume la necessità di un confronto ragionato che resti comunque rispettoso delle differenze costitutive tra i popoli. Vittima in prima persona dell'intolleranza e delle persecuzioni razziali, Misch allude al superamento delle opposizioni culturali, nazionalistiche e politiche reso possibile dal comune fondamento spirituale dell'umanità, che le concrete differenze delle configurazioni culturali in cui esso si oggettiva non devono far obliare. È altrettanto vero però che lo spirito per unitario che sia non può superare o risolvere la realtà plurale delle sue oggettivazioni storiche e delle loro differenze.

Differenze e opposizioni culturali e unità spirituale sono entrambe reali e non possono venir eliminate l'una a vantaggio dell'altra, quanto piuttosto vanno tenute in equilibrio, attuando quel difficile compito, a cui la filosofia deve partecipare in modo eminente, di gestire la tensione degli opposti che è il senso stesso della storia umana, senza ricorrere all'illusione ecumenica del superamento dialettico totalizzante o della unione mistica dei popoli.

Il testo del tutto inedito di questa conferenza viene pubblicato in traduzione italiana per gentile concessione degli eredi di Georg Misch e in particolare del prof. Frank Bloch, il quale ha reso accessibile il dattiloscritto originale in suo possesso e a cui va il nostro più sincero ringraziamento. [S. F.]

L'origine della filosofia

Vorrei parlarvi dell'origine della filosofia. Si tratta di un argomento di vasta portata, forse troppo vasta per una sola serata. La sola cosa che mi conforta è che avrei potuto sceglierne uno ancora più vasto, quale ad esempio, l'essenza della filosofia. Ma quello sarebbe un problema sistematico. Ho preferito un argomento storico concreto, che può risparmiarvi quello che chiamano il "fastidio del pensiero astratto". Questo argomento, comunque, riguarda solo la filosofia. L'origine della filosofia non è un argomento semplicemente storico come l'origine dell'impero britannico, ma ha anche una portata sistematica. Quando si ha a che fare con la filosofia non si può evitare di condividere

la sua tendenza alla sistematizzazione. Inoltre, interrogarsi sull'origine della filosofia non è del tutto differente dall'interrogarsi sulla sua essenza. Se conoscete l'origine di qualcosa o di qualcuno, sapete anche qualcosa su ciò che essi sono. Forse potreste avere l'impressione che io tenti di barare presentandovi un problema che è apparentemente storico, laddove non potrò fare a meno sempre e comunque di trattare di che cosa è la filosofia. Se fossi un baro, però, non vi mostrerei tutte le mie carte in una sola volta.

Preferisco incominciare dicendovi semplicemente qualcosa sull'inizio storico della filosofia. Siccome gli storici amano raccontarci delle storie comincerò con una storia.

Negli anni della mia giovinezza, quando studiavo a Berlino, ho frequentato corsi dal titolo "La storia universale della filosofia da Talete a Kant" oppure "da Talete a Nietzsche". Suppongo che voi conosciate i nomi di Kant e di Nietzsche, ma Talete? Il suo nome era inserito in questi titoli perché Talete è considerato il primo filosofo. Certo, era un Greco. Infatti, ci dicono che la culla della filosofia è stata la Grecia. Conosciamo il nome dell'uomo che è cresciuto in quella culla. Conosciamo anche il suo ambiente e qualche data della sua vita. Sappiamo che è vissuto intorno al 600 a.C. a Mileto, una città sulle coste dell'Asia minore dove i Greci avevano fondato alcune colonie. Delle sue idee filosofiche però non sappiamo molto. Era uno dei sette saggi, i quali per lo più erano uomini politici. Era considerato anche il primo astronomo. Su di lui circolava anche un simpatico aneddoto piuttosto irridente. Lo racconta Platone, il quale dice: "Capitò un giorno all'astronomo Talete di cadere in un pozzo, mentre scrutava assorto verso il cielo. Un'arguta e graziosa fanciulla di Tracia trasformò l'incidente in una burla dicendo che nell'ansia di scoprire cosa c'era in cielo non aveva visto cosa c'era intorno a lui e sotto i suoi piedi. Adesso – continua Platone – la stessa battuta può essere rivolta contro tutti gli studiosi di filosofia. Essi sono piuttosto ignoranti per quanto riguarda ciò che interessa il loro prossimo, quasi ignoranti riguardo a se siano esseri umani; in compenso cosa sia un uomo, cosa gli necessiti, in quanto distinto da ogni altra creatura, di fare o di patire, su tutto ciò fanno un'indagine diligente."

È evidente che qui Talete è visto nell'ottica di un'epoca successiva. Platone gli attribuisce un atteggiamento teorico puro che si era affermato due secoli dopo. Per quanto riguarda Talete stesso, un solo enunciato ci è tramandato da Aristotele il quale dice: "Talete sosteneva che tutte le cose sono acqua e che il mondo è un essere vivente." Suona strano, ma non è così strano come sembra. Piuttosto è molto più strano che uomini dotti abbiano preso quella frase come la prima proposizione filosofica. Perché è strano? Perché è buffo parlare del "primo filosofo". "Chi fu il primo filosofo? Chi fu il primo poeta?" Una domanda del genere è semplicemente uno scherzo. Gli sportivi chiedono cose del genere, perché si interessano ai primati e al-

le competizioni. Gli antichi greci erano appassionati di sport e competizioni e amavano chiedere cose del tipo "Chi fu il primo?" Anche il reverendissimo maestro Aristotele parlava di Talete come del primo di tutti i filosofi. I greci dell'età classica non erano capaci di vedere le cose storicamente. Visto storicamente, il grande compito umano della filosofia [o della politica] non può essere concepito come lo sforzo di una sola persona identificabile con un nome. Esso emerge da un movimento spirituale generale di cui le figure emergenti sono allo stesso tempo i creatori e le creature. In Grecia, ci fu un tale grande movimento spirituale nel VII e VI secolo a.C.

Durante questo periodo si stava dileguando una forma di cultura precedente, ossia la cultura eroica, o già forse cavalleresca, rappresentata nei poemi omerici e, parlando in generale, il sistema di valori esistente fino a quel momento si era allentato. Questo tratto generale è caratteristico di tutte le epoche in cui sorge la filosofia, ossia di tutte le epoche di rinascimento. Il nuovo inizio della filosofia nel Rinascimento può essere quindi ben paragonato al suo primo inizio in Grecia. A proposito del Rinascimento, potete immaginare alcuni dettagli di quella situazione storica, tipo la distruzione della morale, il fermento sociale, la crisi religiosa, la battaglia per il potere politico. In mezzo a questa disgregazione un nuovo ordine di vita veniva gradualmente eretto. In periodi simili, la vita risale, come un fiume a primavera. La vita, allora, diventa pericolosa perché i suoi valori non sono più stabili, ma ogni cosa che tocchate esplode. Suppongo che conosciate il motto moderno, propugnato da Nietzsche, che chiede ad ognuno di "vivere pericolosamente". Nietzsche lo ha ricavato dalla cultura del Rinascimento. Se vivere significa vivere pericolosamente, la personalità individuale acquista nuova importanza. L'emancipazione della personalità è uno dei tratti principali del Rinascimento. Allo stesso tempo la filosofia veniva liberata dalla sua dipendenza dalla teologia, la quale aveva prevalso nel Medio Evo. Movimenti simili dovevano aver luogo nell'antica Grecia nell'epoca in cui ha avuto origine la filosofia. In considerazione di questi movimenti dobbiamo evitare di confinare l'origine della filosofia in un solo uomo.

Peraltro non possiamo confinarlo neppure in una sola nazione. Se osserviamo i movimenti nell'epoca intorno al 600 a.C., diventiamo coscienti di un fenomeno storico impressionante. A parte il giovane popolo greco, troviamo le vecchie nazioni orientali agitate da movimenti paralleli che erano cominciati alcuni secoli prima. Vi ricorderò solo alcuni nomi ben noti. Naturalmente conoscete i profeti di Israele dato che in questo paese ognuno conosce piuttosto bene la Bibbia. I primi profeti sorsero intorno alla fine dell'ottavo secolo. C'era anche un movimento etico e religioso in Persia probabilmente in epoca ancora precedente. Forse conoscete il nome di Zoroastro, se non altro lo conoscete dal titolo del famoso libro di Nietzsche *Così parlò Zarathustra*. Zarathustra visse probabilmente intorno allo 800

a.C. Certamente sapete qualcosa di Buddha. Buddha visse intorno al 500 a.C. Questa data indica una fase di sviluppo tarda. Il buddismo fu un risultato, non un inizio originale. Si trattò del risultato di un lungo sviluppo filosofico, il cui principio fu segnato dalle cosiddette Upanishad, che sono una delle maggiori produzioni filosofiche, ben paragonabili con le prime realizzazioni greche. Da ultimo, certamente conoscete il nome di Confucio. Confucio visse intorno al 550 a.C. Il suo insegnamento morale dipendeva da un precedente sviluppo religioso e metafisico. Così, in quell'epoca mirabile, noi troviamo un movimento parallelo anche nel lontano oriente.

Visto nell'insieme, è come un'onda che si spande su tutti quei popoli di alta cultura, che erano già creativi o diventavano creativi in quell'epoca, sia in religione sia in filosofia. Quest'onda raggiunse le coste dell'Asia minore dove i Greci avevano fondato le loro colonie. Queste colonie erano più versatili, di mente più aperta, e aperte alla luce, del popolo di Atene che odiava i filosofi e li derideva. Così il VI secolo divenne il primo periodo della filosofia greca, la quale nacque in Asia minore e non nel continente europeo ed era connessa con il pensiero orientale.

Questa iniziale connessione tra oriente e occidente implicava la loro opposizione. Si tratta di uno dei temi principali della storia della cultura europea, che qui posso solo sfiorare. Certamente gli antichi greci ruppero con l'oriente. I filosofi greci insieme agli artisti e ai poeti greci hanno posto le basi dell'atteggiamento mentale tipicamente europeo, il quale include non solo la tendenza scientifica caratteristica della cultura europea, ma anche la moralità e il monoteismo. I nostri parametri morali europei dipendono dalla filosofia greca tanto quanto dalla cristianità. Ma questa realizzazione dei Greci fu solamente un risultato tardo raggiunto dai poeti greci che crearono le famose tragedie e dai filosofi che vissero in quell'epoca tragica, nel V secolo a.C. In quell'epoca fu coniato il nome "filosofia": un bel nome, che è caratteristico della mentalità europea, infatti significa amore della sapienza in contrapposizione al suo possesso, e che circonda criticamente lo sforzo umano nella ricerca della conoscenza. In principio, i filosofi greci, quali Talete o Pitagora, erano chiamati semplicemente dotti o saggi come i Saggi Divini di cui parlavano gli Indiani e i Cinesi. La stessa situazione generale può essere ugualmente osservata nella poesia greca arcaica. I poemi omerici non mostrano ancora la visione tipicamente europea della vita, né conoscono ancora azione morale e responsabilità personali, piuttosto esibiscono un atteggiamento più antico nei confronti del mondo.

Ora possiamo mettere a punto il nostro tema. Se guardiamo la situazione storica che ho cercato di tratteggiare, risulta evidente che non dobbiamo limitare il problema dell'origine della filosofia ai suoi inizi in Grecia. Dobbiamo confrontare i vari movimenti filosofici che sorsero in India, Grecia e Cina pressappoco nello stesso tempo. Ho fatto un simile tentativo in

un libro pubblicato circa 10 anni fa². Il risultato delle mie ricerche era che tutti quei vari movimenti perlopiù coincidevano, anche se differivano in apparenza quanto gli europei, gli Indiani e i Cinesi differiscono tra loro come popoli. Dopo tutto l'origine della filosofia è una e la stessa, e le differenze devono essere comprese come variazioni di una struttura unica che si ripete dovunque emerge la filosofia.

Cos'è questa struttura? "Struttura" significa la maniera in cui è organizzato un organismo o un altro insieme completo. Qualunque insieme consiste di parti. Per quanto riguarda la struttura della filosofia io distinguo due parti, o tendenze, essenziali, una razionalistica sia essa più teorica o più empirica, l'altra soprarazionale o per così dire metafisica. Entrambe si trovano necessariamente nell'inizio della filosofia sia Grecia, sia in India o in Cina, e ve lo mostrerò partendo dalla tendenza razionalistica che certamente vi è ben nota. Questo infatti è l'atteggiamento degli scienziati e siccome vivete a Cambridge certamente sapete cosa sia la scienza. La "scienza", comunque, nel senso specifico in cui questo termine è usato oggigiorno in inglese e in francese, cioè strettamente riferito alle scienze della natura, è una realizzazione specificamente europea e la sua formazione classica appartiene solo al XVII secolo. Tuttavia, come ho detto prima, la cultura europea fu fondata dai greci e la scienza è un'illustrazione di quella impostazione generale; i filosofi greci crearono la scienza nel suo senso specifico, che è determinato dalla fondazione matematica della fisica. Questo avvenne intorno al 450 a.C., dopo uno sviluppo del pensiero filosofico durato più di un secolo e mezzo. Per quanto concerne l'inizio, l'atteggiamento scientifico dei filosofi greci deve essere preso in senso generale come definito dalla tendenza propria dell'esperienza razionale. Essi tentarono di comprendere la natura delle cose in maniera puramente oggettiva. Cercarono la natura delle cose nel mondo incluso l'uomo. Ricorderete che il termine greco per "natura" è "physis", da cui la nostra parola "fisica".

L'attività iniziale dei Greci che approdò alla fondazione della fisica è di solito chiamata cosmologia. "Cosmo", come "physis", è un termine greco caratteristico, che designa il Mondo come un tutto completo bello e ben ordinato: originariamente infatti la parola "cosmo" significava ornamento.

La ricerca della natura di tutte le cose nel "cosmo" era il genio caratteristico dei primi Greci, ma anche il limite dell'inizio greco della filosofia. Ci sono infatti altri quesiti che possono stimolare gli uomini e tali domande furono poste dagli iniziatori Indiani e Cinesi. I pensatori indiani meditarono sulla realtà interiore, chiedendosi "Chi sono io?" "Qual è il mio vero io?" Certo, anche noi conosciamo questa domanda, ma nella filosofia europea antica essa fece la sua comparsa solo in uno stadio più tardo, quando la religione arrivò a prevalere sulla scienza e la cristianità era già ben diffusa. Allora la conoscenza interiore era considerata la conoscenza di ciò che è

più conoscibile come la definì Agostino, chiedendosi “Cosa vuoi conoscere?” e rispondendosi “Dio e l’anima.” “Nient’altro?” “Nient’altro.” In India questa domanda tenne la filosofia in movimento sin dall’inizio, perché la religione in senso mistico prevaleva in quel paese delle meraviglie, e la metafisica indiana, le Upanishad, è germogliata dal misticismo.

In Cina l’inizio della filosofia fu inaugurato da un problema differente riguardo ai modi corretti dell’azione umana in questo mondo. In Cina la visione della vita non si focalizzava né sul misticismo religioso, né sul mondo fisico, ma piuttosto sullo stato. Conseguentemente, “tutta la filosofia cinese è essenzialmente lo studio di come gli uomini possono essere aiutati al meglio per vivere insieme in armonia e con un buon ordine” (per usare l’espressione di Arthur Waley). È quindi caratteristico di questa tendenza che la parola cinese che originariamente ha lo stesso significato della parola greca “cosmos”, cioè ornamento, venne a significare “cultura” (*Wen*). La cultura umana invece del mondo naturale. Il lavoro filosofico di Confucio fu la fondazione razionale della morale, che emancipava la personalità morale e stabiliva un atteggiamento etico nei confronti della politica. Egli compì questo lavoro un secolo prima che la filosofia greca arrivasse a preoccuparsi prevalentemente di questo argomento, all’epoca di Socrate e dei sofisti, ridirigendosi dalla cosmologia all’antropologia.

Questi sono semplicemente fatti storici. Non dipendono né dalla necessità naturale, né dal caso, ma dalla ragione. Vorrei designare sinteticamente i tre temi di cui quei tre inizi si occupavano – l’io, la comunità degli uomini, il cosmo – con i pronomi “io”, “noi e voi”, “esso”. Questo dovrebbe evidenziare la loro connessione ragionevole reciproca. Una volta concepiti, questi tre occuparono incessantemente e senza tregua la parte più nobile dell’umanità in varie regioni, e divennero parti essenziali di quel insieme unitario che la filosofia aspirava ad essere una volta sviluppatasi in forma sistematica. All’inizio, essi fecero la loro comparsa simultaneamente, ma ognuno in uno diverso di quei paesi in cui è sorta la filosofia. Una tale distribuzione, comunque, deve essere compresa in un senso ristretto. In ogni inizio gli altri due temi erano anch’essi presenti, ma sono rimasti sullo sfondo oppure in forma mitica, senza diventare problemi centrali. Per quanto riguarda la distribuzione, è un fatto essenziale che la domanda prevalente segni la direzione in cui ognuno dei vari sviluppi divenne creativo per l’esperienza razionale. Così, i filosofi greci fondarono la scienza, quelli indiani hanno approfondito la conoscenza dell’anima, mentre i cinesi fecero un lavoro fondamentale nella filosofia dello stato e della morale.

Adesso andrò avanti, o piuttosto indietro, rivolgendomi all’altra tendenza originale che precedentemente ho chiamato metafisica. Il fatto è che non possiamo spiegare pienamente i risultati dello sviluppo illustrato adesso, e soprattutto della creazione greca della scienza, se ci limitiamo a pren-

dere in considerazione solamente l'atteggiamento mentale razionalista. Certamente tale atteggiamento non è da sottovalutare, e inoltre è un punto di partenza facile da capire poiché è fondato nella stessa natura umana. Gli uomini per natura cercano di comprendere la loro esistenza e il loro ambiente con l'esperienza e il pensiero, in quanto hanno avuto il dono del linguaggio. Essi sono capaci di dare nomi alle cose, il che implica il guardarle a distanza. E così essi fanno nel loro commercio con il mondo, e il mondo con cui essi si rapportano coincide naturalmente con il loro ambiente. C'è una lunga strada da percorrere tra una tale visione sul mondo e la comprensione oggettiva del mondo. Lungo questa strada c'è una svolta che noi raggiungiamo partendo dall'altro polo che, per essere esatti, originariamente era non solo un polo, ma il centro del movimento filosofico.

Il centro è contrassegnato esternamente dalla concezione dell'unità. I primi filosofi greci supposero che la natura di tutte le cose nel mondo incluso l'uomo fosse una e la stessa, nonostante la loro apparente varietà e mutazione. I metafisici indiani cercavano il Dio unico, Brahman, rompendo con il politeismo tradizionale. In Cina c'era la concezione del "Tien", il Cielo, e del Tao, che è la Via dell'universo o, per essere esatti, la via di ciò che opera in tutte le cose. Da una prospettiva interna, questa concezione dell'unicità mostra un senso più profondo. Alla ricerca del fondamento del mondo, il fondo dell'anima o il principio dell'azione vera, i primi metafisici trovarono che non c'era un terreno solido su cui poggiarsi. Ricercare nelle profondità più abissali significava per loro incontrare l'imperscrutabile. Di più, essi consideravano questa conoscenza dell'inconoscibile la più alta forma di sapienza che gli uomini possano raggiungere perché è la conoscenza dell'infinito. Questo significa l'opposto dell'agnosticismo poiché è una sapienza positiva di una realtà che oltrepassa la conoscenza e la cui concezione cambia i nostri modi di esistere. C'è un'impressionante coincidenza tra i detti dei primi metafisici dell'oriente e dell'occidente. Sia riguardo all'Ego, o al Cosmo, o alla comunità umana, essi tentavano di esprimere l'infinito come immanente e trascendente ad un tempo. Anche se la parola "infinito" è un'espressione negativa, essa tuttavia ha un significato positivo e i primi metafisici riuscirono a esprimere il suo senso positivo.

Vi darò qualche esempio. C'è un vecchio detto cinese che si riferisce al tao che dice:

Sapere quand'è che uno non sa è meglio,
Pensare di sapere quando non si sa è una terribile malattia.
Solo chi riconosce la malattia come tale può curarla e liberarsene.

Questo detto enigmatico diventa chiaro se sentiamo il detto corrispondente dei metafisici indiani. Essi si riferiscono agli indovinelli dell'Ego. L'in-

dovinello, messo in forma moderna suona così: Noi non possiamo conoscere il nostro Ego perché tutto ciò che conosciamo diventa oggetto della nostra conoscenza, laddove l'Ego è colui che conosce e resta colui che conosce anche quando tentiamo di conoscere noi stessi.

Siccome è sorta dalla religione, la metafisica indiana pone il problema dell'Ego a partire dalla relazione tra Dio e l'anima, tra Brahman e atman.

In una delle Upanishad un discepolo chiede:

Per decreto e incarico di chi la mente si appresta al suo lavoro?
Per decreto di chi la parola viene pronunciata? Quale Dio assegna le loro funzioni all'occhio e all'orecchio?

E il maestro risponde:

Colui che è l'orecchio dell'orecchio, la mente della mente, il linguaggio del linguaggio, è veracemente la vita della vita, l'occhio dell'occhio.

Pensa come Brahman ciò che non è manifestato dal linguaggio e da cui il linguaggio è tuttavia manifestato e non ciò che è adorato come tale.

Conosci come Brahman ciò che non pensa con la mente e da cui la mente è tuttavia pensata e non ciò che è adorato come tale.

Conosci ciò che non si vede con gli occhi...

E così via, e alla fine:

Da colui il quale pensa di non comprendere Brahman, da costui Brahman è compreso. Colui che pensa di comprendere Brahman non lo conosce. Esso è sconosciuto per coloro che pensano di conoscerlo e conosciuto per coloro che pensano di non conoscerlo.

In Grecia, la sapienza metafisica fece la sua comparsa in competizione con le concezioni di "physis" e di "cosmos" che attribuiscono completezza ad un corpo finito. Essa apparve con Eraclito e Parmenide (500 a.C. circa). Eraclito dice: "La Natura ama nascondersi." "La recondita armonia è meglio di quella manifesta." "Se non ti aspetti l'inaspettato, non lo troverai; infatti esso è faticoso da trovare e difficile." E dice ancora: "Non troverai i confini dell'anima percorrendo ogni sentiero, tanto profondo è il suo *logos*."³

Qui troviamo la parola "logos", la parola fondamentale della filosofia europea. "Logos" è il termine greco per "parola" o "frase", un termine comune che può essere usato al plurale. Eraclito fu il primo ad impiegarlo in un senso metafisico che vi è noto dal vangelo di San Giovanni: "In principio era il

Logos.” In questo senso esso poteva essere usato solo al singolare, ma c'è una connessione tra questi due significati. Nella misura in cui il linguaggio è l'incarnazione della mente, il “logos” divenne il termine generale per indicare la ragione, ma con una connotazione greca speciale riferita alla misura e alla proporzione. Eraclito manteneva il senso razionale così come l'atteggiamento razionalista dicendo del suo proprio lavoro “Tutte le cose avvengono in accordo con questo logos, tuttavia sembra come se gli uomini non avessero esperienza di esse, quando mettono sotto giudizio parole e fatti quali io li ho fatti conoscere, dividendo ogni cosa secondo il suo genere e mostrando cosa essa sia veramente.” Ma egli parlò anche del logos imperscrutabile nelle profondità dell'anima o della vita che sono senza confini. Così il “logos” venne ad essere compreso in un senso soprazionale. La connessione tra questi due significati implica una tensione. A proposito della realtà nascosta, Eraclito dice: “Essa è un'armonia di tensioni opposte, come quella dell'arco e della lira.” Questo va dritto al cuore della struttura della filosofia. L'approccio metafisico contrasta con la tendenza razionalistica. Contrasto però non significa contraddizione, ma polarità, e la polarità è caratteristica non solo dei fenomeni fisici quali la corrente elettrica, ma anche dei movimenti spirituali.

Logos, Brahman, Tao sono le parole primigenie della metafisica, in tedesco le ho chiamate le “parole originarie” (*Urworte*) metafisiche. Tutte e tre sono ognuna un termine particolare per “parola”. Dispiegare il loro significato equivarrebbe all'esposizione stessa dell'origine della filosofia. Ma io temo che voi vi ritraiate da quella sapienza metafisica o dalle sue espressioni originarie che erano a un tempo lucide ed enigmatiche. Tenterò quindi di dischiudere⁴ il cuore del problema per un'altra via, quella storica, avvicinandomi ai cosiddetti pensatori classici il cui linguaggio è più facile da comprendere.

Essi erano già interessati al nostro problema. I filosofi, come sapete, sono persone riflessive e scrupolose, che amano andare al fondo delle cose; così essi riflettono sulla loro stessa attività e si chiedono “Perché filosofiamo?” Questa domanda riguarda i motivi del filosofare, ma è legata alla domanda storica “Qual è stato l'inizio della filosofia?” Infatti, i motivi del filosofare sono permanenti, e non sono limitati all'avvio della mente umana all'inizio della filosofia, che è un evento storico datato intorno al 600 a.C.; bisogna invece anche prenderne atto e perseguirli ogniqualvolta qualcuno entra nel regno della filosofia.

Così sono stati definiti tre motivi essenziali. Primo, la meraviglia. Secondo, il desiderio della conoscenza. Terzo, il dubbio. Il primo motivo fu rivelato da Platone, il secondo da Aristotele, il terzo da un pensatore classico dell'età moderna, Descartes, che visse nel XVII secolo e al quale ho già accennato a proposito della fisica classica. Siccome Platone, Aristotele e Descartes erano persone autorevoli le loro affermazioni sono state ripetute

te spesso da allora in poi. Nello spiegare tali affermazioni vi mostrerò anche in che modo sono connesse tra loro.

Platone afferma: “La vera condizione del filosofo è la meraviglia.” Trasformandolo in termini storici egli continua dicendo “La meraviglia è il solo inizio della filosofia.” Ma che significa “meravigliarsi”? Il termine inglese “wonder” non esprime pienamente il significato del termine greco corrispondente *thaumazein*. Non è veramente in grado di catturare ciò che viene evidenziato dal tedesco *Staunen*, stupore, o del verbo latino *admirari*. Ogni traduzione è interpretazione, però “wonder” è una parola interessante che cattura qualcosa di non poca importanza che le altre due traduzioni non esprimono. Nello *Oxford Dictionary* essa porta la seguente definizione: “emozione suscitata da ciò che sorpassa l’aspettativa o l’esperienza o sembra inspiegabile. Sorpresa mista ad ammirazione o curiosità o perplessità.” La cosa eccezionale è che una sola parola esprima sorpresa e curiosità allo stesso tempo, e voi sapete che nel linguaggio comune questo secondo elemento prevale. Suppongo infatti che voi preferiate usare l’allocuzione colloquiale “wonder” per dire che vorreste sapere una cosa o per chiedere qualcosa a qualcuno in maniera più gradevole – dovrei dire piuttosto che mi chiedo (*I wonder*) se voi preferiate fare così.

Questo elemento era già prevalente quando Aristotele interpretò il detto platonico. Aristotele, come sapete, è un pensatore empirico, e in questo senso assomiglia agli inglesi. In un passo riguardante i primi filosofi greci dichiara: “E grazie alla meraviglia (*wonder*) che gli uomini adesso cominciano e originariamente hanno cominciato a filosofare; interrogandosi da prima su questioni piuttosto spicciole, e poi per progressione graduale sollevando interrogativi anche sulle grandi questioni, ad esempio sui moti della luna e del sole, sulle stelle e sull’origine dell’universo. Ora, chi si interroga (*wonders*) ed è perplesso sente di essere ignorante. Pertanto – conclude Aristotele – se gli uomini hanno praticato la filosofia per sfuggire all’ignoranza, è ovvio che essi perseguivano la scienza per amore della conoscenza e non per alcuna utilità particolare.”⁵ Questa conclusione non ha più niente di empirico. Un pensatore puramente empirico non parla di conoscenza da perseguire come fine in sé. Per quanto empirista Aristotele restava un discepolo di Platone, e come Platone credeva nel potere della teoria ossia della concezione speculativa e le dava il posto preminente. Questa credenza nella teoria era un preconcetto particolare dei greci, che però ha promosso la creazione della scienza. Quando Aristotele spiegava l’inizio della filosofia, lo faceva avendo presente questa realizzazione. La filosofia gli appariva come la scienza più alta. Così Aristotele determinava il motivo platonico: il meravigliarsi gli sembrava essere collegato principalmente ai fenomeni cosmici quali i moti della luna e del sole. Questa presupposizione è quello che io chiamo l’aspetto teoretico della filosofia.

A partire da tale aspetto, Aristotele diede una chiara e generale spiegazione dell'origine della filosofia dal desiderio di conoscenza. Così arriviamo al secondo motivo, che egli espone come segue, a partire da un enunciato generale:

Tutti gli uomini – ci dice – per natura desiderano la conoscenza. Un'indicazione di ciò è la nostra considerazione per i sensi, infatti a prescindere dalla loro utilità noi li apprezziamo per se stessi, e in particolare il senso della vista. Non solo ai fini dell'azione, ma anche quando non si ha alcuna intenzione di agire noi, di fatto, preferiamo la vista a tutti gli altri sensi. La ragione di ciò è che di tutti i sensi la vista è quella che più ci aiuta a conoscere le cose, rivelandone le molte differenze.⁶

Questo è il primo paragrafo del famoso libro che originalmente si intitolava “Scienza prima”, cioè scienza fondamentale, ossia filosofia, ma che tradizionalmente è chiamato *Metafisica*. La parola metafisica che usiamo comunemente deriva da questo libro e in modo piuttosto curioso. Gli studiosi greci che raccolsero e organizzarono gli scritti aristotelici collocarono questo libro subito dopo il libro che trattava della fisica. In greco “dopo” si dice “*meta*”, così “metafisica” significa semplicemente il libro che sta dopo il libro sulla fisica. Si trattava solamente di una denominazione tecnica ad uso dei bibliotecari. Successivamente, quando questa intenzione venne dimenticata, il termine metafisica venne riferito all'argomento di quel libro e divenne un termine generale per indicare la filosofia teoretica.

Infine, quando la filosofia teoretica fu screditata dallo sviluppo della scienza moderna, l'innocente parola fu fraintesa e presa come se indicasse una scienza pretenziosa di ciò che giace al di là del mondo fisico, e tale è il significato che usualmente gli si dà oggi.

Tutto falso. Amante della teoresi quanto poteva esserlo Aristotele resta empirista. Così egli nel passo che ho citato incominciava dalle sensazioni, dichiarando che la preferenza accordata al senso della vista era prova che gli uomini desiderano la conoscenza per se stessa, e fornisce diversi esempi a sostegno di questo enunciato generico. L'origine della filosofia è uno di questi esempi, dal momento, egli dice, “che fu per sfuggire all'ignoranza che gli uomini praticarono la filosofia.” Certo, ci sono grosse differenze tra vista, scienza e filosofia, ma secondo Aristotele esse si spiegano con lo sviluppo, idea questa che Aristotele introdusse nella storia della mentalità europea. La conoscenza umana, egli insegna, si sviluppa per gradi dalla sensazione all'esperienza, dalla semplice esperienza, cioè la sola conoscenza dei fatti, alla esperienza razionale, le arti e le scienze, cioè la conoscenza delle cause e delle origini; dalla scienza alla filosofia che è la scienza somma in

quanto si occupa delle le cause più universali o principi primi dell'essere e della conoscenza. Il desiderio per la conoscenza appariva come la forza motrice di quello sviluppo; tale desiderio infatti si trova nella natura umana ed è per questo che Aristotele definiva l'uomo l'animale parlante – “parlante”, ossia che ha il *logos*. E infatti la *Metafisica* inizia con la frase lapidaria “Tutti gli uomini per natura desiderano la conoscenza.”

Non posso diffondermi qui sul problema se quella frase sia vera o no. Dobbiamo attenerci al nostro problema, chiedendoci se Aristotele lo abbia risolto. Ho già fatto notare che egli lo pose dal punto di vista teoretico. Questo implica due presupposti: primo, la filosofia appariva come il risultato finale di un processo di sviluppo intellettuale che precedentemente aveva prodotto la scienza. La storia contraddice tale apparenza, e mostra che è piuttosto il contrario. La filosofia è stata la madre della scienza e non la sua progenie. Il secondo presupposto è che Aristotele supponeva che il desiderio per la conoscenza che era parte della natura umana tendesse alla scienza e la raggiungesse passo dopo passo, costringendo così lo sviluppo lungo una linea retta. È vero che la conoscenza è immanente alla vita umana – e l'ho già sottolineato parlando della tendenza razionalista, quando dicevo che gli uomini naturalmente cercano di capire la loro esistenza e ciò che la circonda. Ma ho anche sottolineato che questa tendenza naturale era strettamente connessa all'ambiente, che gli uomini ingenuamente presero per il mondo. Il termine “mondo” originariamente voleva significare con una sola parola gli uomini con il loro ambiente, ossia l'universo. C'è un salto. Lo sviluppo lo ha superato, ma il ponte è stato costruito dalla filosofia, meglio, dalla metafisica. La conoscenza come sua tendenza naturale è utile ai bisogni e agli interessi della vita umana. La tendenza a guardare la vita e il mondo in maniera oggettiva indica che l'intelletto umano è stato capace di emanciparsi dagli scopi particolari della vita. Questa emancipazione implica un evento che ha avuto luogo nella storia e che coincide con l'origine della filosofia. Parlo di un evento come si fa della storia biblica di Adamo ed Eva e dell'albero della conoscenza, per quanto non sia propenso a considerare l'origine della filosofia come caduta dell'uomo. Inoltre tale evento non è accaduto una volta sola, poiché la filosofia, dovunque sia entrata per la prima volta, ha fatto irruzione nella vita. Fino a quel momento invertire la direzione dell'intelletto era un cosa innaturale. L'intelletto infatti, per filosofare, deve invertire la sua direzione intesa all'azione e assumere una posizione distaccata, così da guardare la vita e il mondo a distanza. Solo se visti a distanza il mondo e la vita appaiono come un tutto. La mente umana è capace di alterare la sua visione, perché la conoscenza non solo è immanente alla vita, ma cerca anche di trascenderla. Il motivo platonico marca la svolta.

Infatti il meravigliarsi (*wondering*) ha un riferimento più ampio di quello che supponeva Aristotele. Non riguarda infatti solamente ciò che sorpassa

le aspettative o che sembra inspiegabile, ma anche ciò che oltrepassa la conoscenza. Così esso è in grado di includere i vari impulsi iniziali della filosofia, come ad esempio l'inizio indiano. Lì, i temi della speculazione erano la finitezza della nostra esistenza, la vanità dei nostri sforzi e soprattutto la conoscenza della morte. Sotto questo aspetto, lo stupore filosofico non sembra più un tipo di emozione e riflessione innaturale. Infatti la conoscenza della morte dava e dà all'uomo l'impulso più forte alla riflessione, come mostra ogni concezione pre-filosofica della vita. In effetti, la pulsione filosofica ha la sua fonte nella nostra vita, non è una cosa aliena separata dal comune atteggiamento umano di riflessione, anche se questo genere di riflessione è più affine alla poesia che alla scienza, per mezzo della quale – come insegna Aristotele – la conoscenza dovrebbe svilupparsi naturalmente dalla sensazione alla filosofia. E così è perché, o nella misura in cui, il poeta è l'uomo vero.

Ma voi potreste volervi attenere all'aspetto teoretico della filosofia a cui mi sono opposto. Infatti esso ha prevalso nell'età moderna fino al secolo scorso e prevale ancora in questo paese, se non mi sbaglio. Se ci atteniamo ad esso, comunque, il motivo Aristotelico si dimostra nuovamente insufficiente, infatti la sua nozione di conoscenza è troppo generica e ampia perché include la sensazione e l'esperienza comune così come la filosofia e la scienza. Resta così ancora da spiegare in cosa consista il compito specifico del filosofo.

Questo ci porta al terzo motivo che è stato presentato da Descartes, il quale afferma: "*Dobbiamo dubitare di ogni cosa.*" E lo spiega così:

Colui il quale cerca la verità deve una volta nella sua vita liberarsi da tutte le opinioni tradizionali al fine di costruire il sistema della conoscenza daccapo dalle sua fondamenta, come un architetto abbatte le vecchie case per ricostruire la città secondo il suo progetto.⁷

Questo è il cosiddetto "dubbio universale". Come vedete non ha niente a che fare con lo scetticismo. Piuttosto l'opposto, perché il dubbio è preso come il principio della filosofia mentre lo scetticismo finisce con essa. Si tratta di un mezzo per avvicinare la realtà metodicamente. Dobbiamo dubitare di ogni cosa che si ritiene vera al fine di accettare solo ciò che è compreso dalla ragione. Se io seguo questo principio procedurale, divento cosciente che c'è un punto dove mi diventa impossibile continuare a dubitare ulteriormente perché non posso dubitare della mia propria esistenza o della mia coscienza razionale. *Cogito ergo sum*. Questa, come insegna Descartes, è la base solida a partire dalla quale il filosofo è capace di erigere il sistema della conoscenza secondo il metodo della scienza.

Questa spiegazione è impressionante per la sua lucidità. Di norma, i pensatori francesi eccellono per la loro enigmatica lucidità. Descartes mette in luce un punto importante del nostro problema. I primi filosofi, come vi dicevo, ruppero con la tradizione e le credenze comuni. Si tratta dell'aspetto negativo di quel evento grazie a cui, come sottolineavo precedentemente, l'intelletto umano divenne capace di comprendere il mondo oggettivamente. L'aspetto positivo, comunque, è sempre più significativo di quello negativo. Inoltre qualunque negazione presuppone un'affermazione, a meno che uno non voglia solo distruggere senza costruire nulla. L'intenzione di Descartes era di ricostruire la filosofia. Incominciare con la distruzione implicava che la costruzione era in atto. Il dubbio significa mancanza di credenza o di armonia, letteralmente significa essere duplice. Questo stato doveva essere superato da una credenza unificatrice. Sta di fatto che esso era stato già superato ogniqualvolta la filosofia aveva avuto un nuovo impulso e di ciò Descartes stesso è un grande esempio. Come dicevo, il dubbio universale significava per lui un principio metodologico inteso ad assicurare una base solida per la ricostruzione del sistema della conoscenza. Tale base doveva essere l'Ego. Tuttavia l'Ego dell'individuo singolo non è in alcun modo il principio centrale della filosofia, né lo stesso Descartes lo intese così. Egli tentò di scoprire l'ego indagando nella propria coscienza, e cosa vi trovò? Molte idee, ovviamente, tuttavia il punto essenziale su cui Descartes si soffermò era che in mezzo a tutte queste idee si trovava l'idea di "infinito". Finiti quanto possiamo esserlo, noi abbiamo nozione dell'infinito. Questa nozione, ci dice, è il distintivo onorifico del genere umano e dovrebbe essere il principio del filosofare.

Così il pensatore scientifico moderno ha raggiunto con una deviazione metodica la stessa sapienza che i primi metafisici avevano espresso direttamente. Egli comunque differiva da questi poiché prese una tale sapienza come un fondamento solido. Ma proprio quello era lo sbaglio. Si tratta infatti di un fondamento senza fondamento [*groundless ground*]. Descartes – e più di lui il suo discepolo Spinoza – affermò di possedere intellettualmente quella sapienza che gli iniziatori avevano concepito come conoscenza dell'inconoscibile. Spinoza afferma: "La mente umana ha un'idea adeguata dell'essenza eterna di Dio", ossia dell'essere assolutamente infinito. Tale affermazione dipendeva dall'atteggiamento scientifico dei pensatori moderni. La stessa affermazione una volta aveva inaugurato il processo di creazione della scienza in Grecia. Allora si era rivelata fruttuosa. Ma a parte questa uscita, di quella credenza razionalistica potrei dire con Shakespeare: "Il Moro ha fatto ciò che doveva." Certo, la scienza ha imparato a disporre dell'infinito, e vi è riuscita con l'invenzione del calcolo infinitesimale che ci ha resi capaci di calcolare con le quantità infinite proprio come facciamo con quelle finite. Ma questo significa liberarsi dell'infinito. La filo-

safia però non deve mirare a liberarsi dell'infinito. L'infinito è stato il primo oggetto di meraviglia [*wondering*] filosofica e manterrà questa posizione. O forse la meraviglia dovrebbe risolversi in un *nihil admirari*? C'è una semplice distinzione da farsi tra quella meraviglia che sopravvive alla soluzione dei problemi e quella che non lo fa. Per quanto riguarda la scienza, la meraviglia porta ad un problema e qualunque problema è lì per essere risolto. Per contro, la meraviglia da cui sorge la metafisica si cambia in riverenza verso l'imperscrutabile. Non si tratta né di agnosticismo, né di misticismo, ma di un atteggiamento filosofico che, nella misura in cui ha a che fare con la vita umana, diventa fruttuoso nel lavoro di ricerca anche nelle cosiddette arti o nelle scienze morali o storiche.

Tali scienze diventano asfittiche e senza vita se non ricercano nell'incercabile: esse infatti hanno a che fare con il mistero del tempo. Così la storia non guarda solo indietro per rianimare il passato, ma interpreta il passato a partire dal presente che procede verso il futuro. Inoltre esse hanno a che fare con l'individuo considerandolo per il significato che ha nella vita umana e nella storia, e tuttavia, nell'indagare il suo significato individuale, esse cercano ciò che è essenziale o tipico e pertanto generale.

Le cose puramente generali sono ragionevoli, le cose puramente individuali sono ineffabili. La connessione tra le due è il notorio mistero dell'unità delle opposte tensioni – lo stesso segreto che si manifesta nella struttura originaria della filosofia, ossia il "logos" stesso.

Anche se la vita umana è imperscrutabile e chiunque si avventuri a cercare in essa continua a restare perplesso [*wondering*], essa però non è semplicemente irrazionale. C'è una struttura e il suo dinamismo implica un processo di sublimazione. L'individualità, che è un *fatto*, diventa significativa e diventa così *ideale*. La via della vita storica è la via che porta dai fatti alla realtà ideale prodotta dalla creazione dei valori. Questo vale anche per la storia spirituale delle nazioni. Mi azzardo a dire che le grandi nazioni mostrano la loro individualità significativa attraverso i loro sforzi e il loro pensiero più elevati e più puri. Quanto più elevate esse divengono tanto meno esse sono separate tra di loro. L'individualità non è opposta all'universalità. C'è una coincidenza in essa a cui la parte più nobile dell'umanità tende. L'origine della filosofia in Oriente e in Occidente dovrebbe essere un esempio di tale verità.

(traduzione e note di Sergio Franzese)

da "Segni e comprensione" n. 58, anno XX, maggio-agosto 2006

¹ [Cambridge (UK) 1936].

² Presumibilmente *Der Weg in die Philosophie: Eine Philosophische Fibel*. Lipzig, Berlin, 1926.

³ Si tratta, rispettivamente, dei fr. 123; 54; 18; 45 (Diels-Kranz).

⁴ Il testo porta la seguente variazione [unfold > disclose]

⁵ Aristotele, *Metafisica A* 982b, 12-23.

⁶ Aristotele, *Metafisica A* 980, 1-28.

⁷ Il riferimento, molto libero, è alle prime pagine della seconda parte del *Discours de la méthode* di Descartes. Misch tuttavia congiunge la metafora dell'architetto, o dell'ingegnere, che rappresenta per Descartes l'intenzione unitaria della conoscenza con l'analogia delle case da abbattere per ricostruirle dalle fondamenta che allude al suo progetto di rifondazione del corpo delle scienze.

Alcuni brevi cenni bibliografici per chi fosse interessato ad approfondire l'opera e la figura di Georg Misch.

Le opere di Georg Misch non sono tradotte in italiano. A scopo puramente indicativo indichiamo qui i titoli principali.

Zur Entstellung der franzosische Positivismus, Berlin 1901.

"Herman von Helmholtz, ein Lebensbild nach den neusten Quellen" in *Westermanns illustrierte deutsche Monatshefte*, n. 12, 1903, pp. 782-97. (Pubblicato sotto lo pseudonimo Peter Langen).

Geschichte der Autobiographie, Leipzig, 1907.

Vom den Gestaltungen der Persoenlichkeit, Berlin, 1910.

Der Weg in die Philosophie, Leipzig, 1926 [ed. Ingl.: *The Dawn of Philosophy*, Cambridge 1950].

"Die Idee der Lebensphilosophie in der Theorie der Geisteswissenschaften", *Kantstudien*, 1926.

Lebensphilosophie und Phaenomenologie, Bonn 1930.

Vom Lebens – und Gedankenkreis Wilhelm Diltheys, Frankfurt 1947.

La letteratura secondaria su Misch in italiano è piuttosto esigua; qui ricordiamo solo il saggio più recente rimandando il lettore interessato alla sua ampia e curata bibliografia.

M. MEZZANZANICA, *Georg Misch. Dalla filosofia della vita alla logica ermeneutica*, Franco Angeli, Milano 2001.